

L'analisi

Senza fabbriche
non c'è futuro

Marco Fortis

In un momento storico in cui tutti riscoprono l'industria, in cui l'America di Barack Obama punta sul re-shoring (cioè sul rimpatrio di attività manifatturiere precedentemente delocalizzate) e in cui l'Europa vara con grande enfasi mediatica, ma in realtà senza grande chiarezza di idee, l'Industrial Compact, il perdurante silenzio dell'Italia sui temi della politica industriale è ancora più assordante. Anche su questo fronte il governo Renzi è chiamato a essere in tempi rapidi e non più rinviabili davvero rivoluzionario e propositivo dopo anni di confusione e di totale latitanza della politica sulle scelte strategiche nel campo dell'indirizzo e del supporto del settore manifatturiero italiano.

Servono scelte non più dirigistiche, come quelle del passato (leggasi le disastrose "cattedrali nel deserto" della chimica e della petrolchimica), ma finalmente scelte di sostegno razionale e metodico dell'attività di impresa: l'unica che può oggi, più che mai, in questa difficile crisi, ricreare ricchezza vera e nuovi posti di lavoro.

L'editoriale di ieri di Romano Prodi sul *Messaggero* testimonia dell'onestà intellettuale e della lucidità di una personalità che l'Italia non ha saputo abbastanza valorizzare, innanzitutto come premier (battuto per due volte dalla sua stessa litigiosa maggioranza), poi come presidente della Commissione europea, poi anche come possibile presidente della Repubblica e infine come esperto di alto livello di politica industriale, cresciuto studiando sul campo (e non a tavolino come molti economisti di oggi) l'economia reale, cominciando dal *disretto* delle piastrelle di Sassuolo negli anni '60, e adesso, alla sua non più giovane età, ancora così "giovane" e motivato da dettare con chiarezza otto punti strategici su cui finalmente rilanciare l'industria italiana.

Qualcosa ora sta finalmente cambiando anche nel governo, per opera soprattutto di Matteo Renzi, ma anche del ministro dello Sviluppo Federica Guidi, che all'ultima Assemblea di *Confindustria* ha fatto finalmente tabula rasa dei luoghi comuni sull'industria italiana, sempre accusata dai molti intellettuali "à la page" in voga nel nostro Paese di avere una specializzazione sbagliata e di non essere "competitiva". Infatti, il ministro Guidi ha affermato, senza tentennamenti, che: «Solo pochi anni fa, studi e analisi convergevano, quasi unanimemente, nel prefigurare uno scenario italiano catastrofico di desertificazione manifatturiera. Ci rimproveravano un modello di specializzazione "sbagliato" e immobile. Questo non è accaduto! Nei prossimi anni ci troveremo di fronte a un'imponen-

te crescita della domanda internazionale nei settori di nostra specializzazione. Una domanda che verrà soprattutto da Paesi ormai non più emergenti ma pienamente emersi, che stanno completando il loro processo di trasformazione da economie di produzione a economie di consumo. Questo è il dividendo della globalizzazione che nessun Paese più dell'Italia è in grado di ricevere». Il mondo, in definitiva, vuole il "lusso" italiano della moda, dell'arredo ma anche il cibo, il vino made in Italy e le tecnologie delle macchine industriali italiane. Vuole anche la nostra farmaceutica, che solo fino a pochi anni fa sembrava senza futuro e invece oggi è una delle più forti a livello internazionale.

La crisi della domanda interna, causata dalle esagerate politiche di austerità degli ultimi tre anni, ha determinato un vero e proprio crollo della produzione manifatturiera italiana, che però non è per nulla tramortita. Infatti, l'industria nazionale si è ben comportata sul fronte dell'export, dove la laboriosa attività del viceministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, impegnato in un viaggio capillare sul territorio, potrà ulteriormente accrescere il numero delle nostre piccole e medie imprese non più esportatrici solo occasionali, bensì strutturali. Ciò per rendere più forte il nostro export che già oggi ci consente di essere il quinto Paese del mondo dopo Cina, Germania, Giappone e Corea per il più alto surplus commerciale non energetico con l'estero.

L'Europa sempre più in crisi letteralmente annaspa alla disperata ricerca di industria e l'obiettivo strategico dell'Industrial Compact è di riportare entro il 2020 il settore manifatturiero a rappresentare almeno il 20% del Pil continentale. Ma quanti italiani e quanti burocrati a Bruxelles sanno quanto già adesso pesa realmente il settore manifatturiero nel nostro Paese? Abbiamo la cultura, il turismo e l'agricoltura di qualità, tutti fattori cruciali per lo sviluppo, ma la manifattura resta la seconda d'Europa e il nostro maggiore volano di crescita. Nel 2011, nonostante la durissima recessione, secondo i dati di contabilità nazionale, il settore manifatturiero pesava ancora per il 16,5% del valore aggiunto nazionale, molto più che nel resto dell'Ue. Nel Nord Italia tale quota era al 21,6%, dunque già ben oltre l'obiettivo Ue del 2020. E anche nelle Marche e in Abruzzo la manifattura pesava per oltre il 20% del



valore aggiunto complessivo. Anche tenendo conto dell'ulteriore inasprimento della crisi nel 2012-13, il quadro che emerge è quello di un'Italia che, sia pure in difficoltà, resta l'area più manifatturiera dell'Ue dopo la Germania, con ben 37 province nel 2011 con il manifatturiero sopra il 20% del valore aggiunto e altre 14 province sopra il 15%, un livello comunque mediamente assai più alto di quello Ue.

C'è un clima nuovo, di maggior fiducia, nel manifatturiero italiano, che abbiamo respirato sul campo alle recenti assemblee di alcune associazioni industriali di Confindustria, come quelle di Vicenza, Verona, Como, Mantova e Treviso. Il presidente di Confindustria **Giorgio Napolitano** ha sottolineato che oltre 3.000 domande in poco tempo per la nuova Sabatini sui macchinari industriali dimostrano che gli imprenditori italiani hanno una gran voglia di tornare a investire e guardano con coraggio al futuro.

Due punti tra quelli sollevati ieri da Prodi sul *Messaggero* ci sembrano cruciali per rilanciare il manifatturiero italiano. Il primo è l'attrazione degli investimenti stranieri. Soprattutto in settori hi-tech come quello della farmaceutica, dove il nostro export negli ultimi tre anni è aumentato di quasi 7 miliardi di dollari: un record mondiale senza precedenti! Il merito di questo exploit è stato proprio degli investimenti delle multinazionali straniere in Italia. Sta ora a Renzi in prima persona catalizzare nuovi investimenti esteri in questo e altri settori produttivi dando continuità al trend positivo in atto e mostrando finalmente l'immagine di un'Italia diversa, dove investire è più facile e dove lo stesso premier "ci mette la faccia" in prima persona, contro tutti gli assurdi impedimenti burocratici e i ritardi intollerabili delle autorizzazioni. Ma occorre investire anche nella formazione professionale, che è la vera ragione per cui gli investitori guardano oggi all'Italia come una Mecca. Le risorse umane, infatti, sono il nostro vero valore aggiunto: guai a sprecarlo e a non valorizzarlo.